

La dimensione ecologica della crisi economica globale.
Note per una critica ecologica del neoliberismo
di Emanuele Leonardi

Introduzione

L'idea che la crisi economica esplosa nel 2008 abbia significativi risvolti ambientali è piuttosto diffusa. Tuttavia, benché il rapporto tra i due fenomeni venga da più parti evocato, le modalità specifiche che esso può assumere variano profondamente a seconda delle interpretazioni.

Un primo approccio alla questione riguarda la ri-modulazione dell'interesse mostrato dai vari governi nei confronti dell'ambiente a seguito dell'espandersi della crisi finanziaria nella seconda metà del 2008. Invariabilmente, o quasi, l'urgenza di ridurre il danno economico ha prodotto un impatto negativo sui tentativi di affrontare in profondità sfide ecologiche quali il mutamento climatico, la perdita di biodiversità e l'esaurimento progressivo delle risorse non rinnovabili. Un buon esempio di questa attitudine ci è fornito dal Presidente francese Nicolas Sarkozy che, nel 2007, aveva lanciato un ambizioso programma di riforme ambientali – le *Grenelle de l'environnement* –, mentre nel 2009 ha risolutamente spronato il Parlamento affinché abbandonasse gli standard ecologici suggeriti da quello stesso programma¹.

1 L'incostante Sarkozy ha poi nuovamente cambiato opinione, almeno stando a quanto dichiarato nella Prefazione al rapporto intitolato *La misura sbagliata delle nostre vite*, dove si legge: “Non risolveremo il problema del riscaldamento globale semplicemente consentendo che si raggiunga un equilibrio fra domanda e offerta nel mercato del carbonio, più di quanto non siamo riusciti a tenere sotto controllo i rischi economici e finanziari consentendo che si raggiungesse un equilibrio nel mercato del *venture capital*. [...] Si è voluto far dire al mercato e alle statistiche cose che non sono in grado di dire. Sono fermamente convinto che d'ora in poi ciò non sarà più possibile” (Nicolas Sarkozy, *Prefazione*, in Joseph E. Stiglitz, Amartya Sen, Jean-Paul Fitoussi, *La misura sbagliata delle nostre vite*, Etas, Milano 2010, p. xix).

Vediamo dunque che una prima interpretazione del rapporto tra crollo finanziario e crisi ambientale focalizza la propria attenzione sull'*impatto indiretto* che l'emergere del primo produce sulla gestione della seconda. Se prima della crisi le politiche ambientali venivano presentate come condizioni necessarie al fine di evitare i costi ecologici e di sperimentare un modo nuovo di produrre ricchezza, dopo la crisi quelle stesse politiche rimangono prioritarie solo nella misura in cui esse sanno coniugarsi con la necessità inaggrabile di una rapida ripresa economica. Piuttosto raramente, quindi. Sebbene questo impatto indiretto sia ben lungi dal configurarsi come falso od ingiustificato, ci sembra che possa riscontrarsi una ben più profonda affinità tra la crisi finanziaria e quella ecologica. Tale affinità si pone come *intrinseca, diretta*, e si richiama al cuore stesso della valorizzazione capitalistica nell'attuale fase storica. Per esplorare questo legame costitutivo tenteremo di connettere alcuni passaggi della produzione teorica di Marx e Foucault alla questione della natura all'interno degli sviluppi disciplinari dell'economia politica. Prima di intraprendere questa analisi è tuttavia necessario chiarificare su quale lettura dell'attuale crisi economica si poggia la nostra interpretazione.

Crollo finanziario come crisi di governamentalità

È nostra opinione che la migliore analisi dell'attuale collasso finanziario sia stata fornita dagli studiosi e attivisti legati alla rete di Uninomade². Per quanto complessa ed articolata si configuri la loro lettura, che del resto non ambisce a presentarsi come omogenea e definitiva, per i propositi di questo saggio risulta sufficiente passarne in rassegna tre snodi fondamentali

Questa è una crisi di tipo nuovo – Sebbene *formalmente* identica ad ogni altro crollo capitalistico (già in Marx troviamo spiegazioni convincenti della funzione sistemica delle crisi come strumenti

2 Cfr. Andrea Fumagalli e Sandro Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale*, ombre corte, Verona 2009. Esistono naturalmente altre accurate disamine della crisi in corso. Tra queste, riteniamo opportuno segnalare almeno le seguenti: Alberto Burzio, *Senza democrazia*, Derive Approdi, Milano 2009; Laura Bazzicalupo e Antonio Tucci (a cura di), *Il grande crollo*, Mimesis, Milano 2010; Cosma Orsi (a cura di), *Il capitalismo invecchia?*, manifesto libri, Roma 2010; Yann Moulier Boutang, *L'abeille et l'économiste*, Carnets Nord, Parigi 2010; Slavoj Žižek, *Dalla tragedia alla farsa*, trad. it. Ponte delle Grazie, Milano 2010.

necessari al fine di ricreare periodicamente condizioni favorevoli a nuovi cicli di accumulazione), questa crisi si pone come *storicamente* inedita dal momento che essa concerne specifiche modalità di accumulazione e valorizzazione che sono emerse dagli anni Settanta in poi.

La finanza gioca un ruolo produttivo – Benché la finanziarizzazione non sia in alcun modo un fenomeno nuovo (gli articoli scritti da Marx sul finire degli anni Cinquanta dell'Ottocento per la *New-York Daily Tribune* forniscono un'eccellente interpretazione della speculazione finanziaria), la *centralità* e *pervasività* che essa ha assunto nel contesto contemporaneo rendono obsoleta l'opposizione tra l'economia reale e quella finanziaria. Esse non sono la stessa cosa, e tuttavia perdono di significato se poste al di fuori della loro relazione. A conferma di ciò si può sottolineare quanto profondamente le dimensioni "reali" e quelle "finanziarie" dell'attività produttiva si intersechino reciprocamente (si pensi alla finanziarizzazione delle strategie aziendali, ma anche alla declinazione finanziaria imposta alle relazioni industriali). Insomma, la finanza è direttamente implicata nella creazione di plusvalore e, di conseguenza, questa crisi è essenzialmente finanziaria e reale (ci si potrebbe addirittura spingere a sostenere che essa sia finanziaria *in quanto* reale, e viceversa).

La finanza è la pietra angolare della governamentalità neoliberale – Questa crisi è anche la crisi di una modalità specifica di *governance* basata sulla disseminazione di un'instabilità di origine sistemica. Da questo punto di vista ciò che va enfatizzato è la funzione diretta, attiva della finanza nella messa in forma, soggettiva, degli attori sociali e nella creazione, oggettiva, di ambienti neoliberali³. La finanziarizzazione è quindi concepita come la forma di accumulazione del capitale che più efficacemente si adegua ai nuovi processi di produzione del valore, cioè come un dispositivo governamentale in grado di istituire regimi discorsivi capaci, attraverso la propria

3 Sul lato soggettivo della dimensione governamentale, cfr. Federico Chicchi, *Bioeconomia: ambienti e forme della mercificazione del vivente*, in Adalgiso Amendola, Laura Bazzicalupo, Federico Chicchi e Antonio Tucci (a cura di), *Biopolitica, bioeconomia e processi di soggettivazione*, Quodlibet, Macerata 2008. Sul lato oggettivo della dimensione governamentale, cfr. Luigi Pellizzoni, *Fabbricare la natura. Crisi ecologica, critica sociale e governamentalità neoliberale*, in Ottavio Marzocca (a cura di), *Governare l'ambiente?*, Mimesis, Milano 2010. Sull'articolazione dei due aspetti, cfr. Ottavio Marzocca, *Equivoci dell'Oikos. Ecologia, economia e governo del day after*, in Marzocca (a cura di), *Governare l'ambiente?*, cit.

auto-esposizione in termini di verità indiscutibili, di influenzare in profondità le condotte degli attori sociali, in particolare per mezzo di una modulazione (spesso un'amplificazione) della loro fiducia e delle loro aspettative⁴. In altri termini, assistiamo alla crisi di una governamentalità finanziaria fondata sul mercato la cui caratteristica principale è la *dipendenza* di ogni individuo dal sistema finanziario. Questa dipendenza si manifesta e agisce attraverso le varie forme del credito, le assicurazioni sociali, i fondi pensione e gli investimenti compulsivi. Ne risulta che gli individui siano catturati in una logica di finanziarizzazione le cui limitazioni influenzano pesantemente le loro vite (tanto nel presente quanto nel futuro).

Natura come capitale: da limite a elemento della valorizzazione

In un notevole passaggio dei *Grundrisse*, Marx discute di ciò che ritiene essere uno dei caratteri precipui del capitale, cioè il suo *cannibalismo* costitutivo e auto-riferito, il suo irrimediabile impulso a violare i confini da esso stesso precedentemente stabiliti: "Ogni limite [*Grenze*] per esso è e deve essere un ostacolo [*Schranke*] [...] Il limite quantitativo del plusvalore gli appare soltanto come ostacolo naturale [*Naturschranke*], come necessità che esso cerca continuamente di dominare e di oltrepassare"⁵. Questa formulazione è particolarmente interessante perché ci permette di avanzare una distinzione metodologica tra ciò che si pone come formalmente invariante nel divenire del capitalismo (vale a dire la pulsione verso superamento di limiti auto-imposti) e ciò che invece si presenta come storicamente contingente nel suo sviluppo (vale a dire la conformazione specifica dell'"ostacolo naturale"). In altre parole, se è vero che i limiti devono essere continuamente posti, è altrettanto vero che le loro qualità concrete variano a seconda di coordinate tanto spaziali quanto temporali.

In questo contesto diviene possibile formulare il seguente quesito: che rapporto c'è tra natura e capitale? Marx inquadra il

4 Sul rapporto tra finanza e verità, con particolare riferimento alle sue implicazioni in termini di immaginario, cfr. Laura Bazzicalupo, *L'immaginario della crisi e lo spettro del cambiamento: falso movimento*, in Bazzicalupo e Tucci (a cura di), *Il grande crollo*, cit.

5 Karl Marx (scritti scelti a cura di Vladimiro Giacché), *Il capitalismo e la crisi*, Derive-Approdi, Milano 2009, p. 80.

problema in termini di *rottura storica*. Mentre nelle forme di produzione pre-capitalistiche la natura è concepita come una forza trascendente, come un'entità normativa esterna, nel capitalismo la sua funzione è fin dal principio mediata dalla produzione sociale di plusvalore:

Così è dunque il capitale soltanto a creare la società borghese e l'appropriazione universale tanto della natura quanto della connessione sociale stessa da parte dei membri della società. Di qui la grande influenza civilizzatrice del capitale; la sua produzione di un livello sociale rispetto al quale tutti i livelli precedenti appaiono soltanto come *sviluppi locali* dell'umanità e come *idolatria della natura*. La natura diviene qui per la prima volta puro oggetto per l'uomo, puro oggetto dell'utilità: cessa di essere riconosciuta come una potenza per sé; e la stessa conoscenza teoretica delle sue leggi autonome appare soltanto come un'astuzia per assoggettarla ai bisogni umani sia come oggetto del consumo sia come mezzo della produzione⁶.

È semplice notare come la natura cui il capitale si riferisce sia fin da subito *interna* ai suoi meccanismi di produzione e riproduzione. Lungi dal proporsi come trascendente o esteriore rispetto all'interazione tra forze produttive e rapporti capitalistici di produzione, la natura si presenta *come* capitale, in qualità di sua specifica modalità d'esistenza. Nella sua compulsiva ricerca di limiti da oltrepassare, il capitale sussume la natura come primordiale punto d'appoggio, come la superficie relativamente stabile sulla quale si dispiegano molteplici circuiti di valorizzazione. La sua funzione, immanente e manipolabile, è quella di fornire un *limite interno al processo di valorizzazione*.

Sebbene Foucault si interessasse alla genealogia della governamentalità biopolitica e non, come Marx, all'analisi critica del modo di produzione capitalistico, le rispettive conclusioni a proposito della relazione tra il concetto di natura e l'economia politica convergono in maniera significativa⁷. Foucault infatti legge l'emergere del liberalismo, concepito in termini di razionalità politica piuttosto che in qualità di teoria economica, come un passaggio dalla centralità dei limiti, legali ed esteriori, al potere assoluto del sovra-

6 Ivi, pp. 82-83.

7 Per un'analisi dettagliata del rapporto generale tra il pensiero di Marx e quello di Foucault, si veda Rudy Leonelli (a cura di), *Foucault-Marx: paralleli e paradossi*, Bulzoni, Roma 2010.

no alla crescente importanza di un'arte di governo basata sull'economia politica⁸. In altre parole, il liberalismo è visto come critica permanente del potere sovrano. Ed è precisamente da questa prospettiva critica che la nozione di *naturalità* del processo economico è posta e sviluppata dai pensatori liberali:

Ciò che l'economia politica scopre non sono i diritti naturali anteriori all'esercizio della governamentalità, ma una certa naturalità propria della stessa pratica del governo. C'è una natura specifica degli oggetti dell'azione di governo, ed è questa natura specifica dell'azione di governo che l'economia politica studierà. La nozione stessa di natura sarà interamente rovesciata con la comparsa dell'economia politica. La natura, infatti, per l'economia politica, non è una regione riservata e originaria sulla quale l'esercizio del potere non dovrebbe avere presa, a meno di non essere illegittimo. La natura è qualcosa che sottende, attraversa e rientra nell'esercizio stesso della governamentalità. Si potrebbe dire che ne è l'ipoderma indispensabile [...] Non il suo sfondo, ma il suo correlato costante⁹.

Questo legame costitutivo tra natura ed economia politica è attivato socialmente attraverso il *mercato*. Ovviamente, Foucault rifiuta la concettualizzazione del mercato come ambito celato, passivo, progressivamente portato alla luce dagli avanzamenti della teoria economica. La sua analisi, inoltre, risulta in ultima istanza incompatibile con la critica marxista del mercato come ideologia, come mistificazione feticistica delle reali contraddizioni che hanno luogo nel campo della produzione. Al contrario, qui il mercato è concepito come principio di veridizione che permette ad una nuova arte di governo di funzionare concretamente. Detto altrimenti, il mercato è l'elemento fondante di un nuovo regime biopolitico di verità. Da questo punto di vista, i tratti naturalistici attribuiti alle leggi economiche (tra natura ed economia s'instaura un rapporto isomorfo) sono giustificati in quanto assolvono un'intrinseca *funzione limitativa* rispetto al potere sovrano. Essendo incapace di cogliere nella sua complessità la totalità opaca del processo economico, il sovrano deve intervenire solo e soltanto in caso di eventuali fallimenti del mercato. Questi fallimenti, del resto accidentali,

8 Per un'acuta riflessione del rapporto tra la filosofia di Foucault e la scienza economica, si veda l'imprescindibile lavoro di Adelino Zanini, *L'ordine del discorso economico*, ombre corte, Verona 2010.

9 Michel Foucault, *Nascita della biopolitica*, trad. it. Feltrinelli, Milano 2005, p. 27.

non mettono comunque in questione il dispiegarsi di una *mano invisibile* che, connettendo la ricerca individuale del profitto all'interesse generale, conduce automaticamente all'ottimale allocazione della ricchezza sociale.

Possiamo dunque notare come, in Foucault, la relazione tra natura e governamentalità liberale sia analoga a quella tra natura e capitale in Marx: la natura (o la naturalità del mercato) fornisce infatti una limitazione interna a partire dalla quale il capitale (o il liberalismo) può mettere al lavoro i propri differenziati dispositivi¹⁰.

A questo punto potremmo chiederci se questa relazione, che ha preso forma nella seconda metà del XVIII secolo, sia rimasta immutata o se, invece, essa abbia intrapreso significativi processi di mutamento. Secondo Foucault, l'orizzonte storico della governamentalità biopolitica non è placidamente lineare, bensì costantemente attraversato da conflitti e trasformazioni sociali. Quantomeno, si possono riconoscere due fasi della governamentalità biopolitica. La prima è il *liberalismo*, le cui caratteristiche abbiamo brevemente discusso; la seconda è il *neoliberalismo*. Per semplificare un poco, possiamo avanzare l'ipotesi secondo la quale ciò che *non* cambia nel passaggio da liberalismo e neoliberalismo è la funzione del mercato come luogo di veridizione. Quindi, anche il neoliberalismo mira alla costruzione di una naturalità economica attivata da un regime biopolitico di verità. In altri termini, l'invariante formale della governamentalità è la *produzione di limiti al potere tramite il mercato*. Ciò che, al contrario, *cambia radicalmente* è la specifica modalità di questa produzione, la sua contingenza stori-

10 Benché privo dell'intento critico che animava le riflessioni di Marx e Foucault, il modello *input/output* formulato da Wassily Leontief riflette perfettamente questo tipo di relazione tra natura e economia. Tale modello consiste nel pensare la produzione generale di ricchezza a partire dalla combinazione di una serie di componenti provenienti dall'ambiente naturale (popolazioni, materie prime, fonti d'energia) che, attraverso una trasformazione ottenuta per mezzo di una sistema tecnico (macchine), danno corpo ad un prodotto (*output*, per l'appunto). Riunendo i vari settori economici all'interno di una matrice così strutturata, si può facilmente dedurre la regola aurea dell'economia: massimizzare il valore del prodotto finale (*output*) e minimizzare il costo delle componenti iniziali (*input*). Tralasciando altre possibili considerazioni critiche, ci preme qui mostrare come in questo modello la natura funga da limite non contabilizzato sia all'inizio del processo (materie prime della produzione) sia alla fine del processo (smaltimento dei rifiuti della produzione). Insomma, in questo modello la natura è certamente internalizzata (appare sia come componente gratuita dell'*input* che come recipiente, altrettanto gratuito, per scarti dell'*output*), ma solo per definire i limiti del processo produttivo, limiti che non la coinvolgono nell'attività trasformativa vera e propria.

ca. Nell'ambito del liberalismo la naturalità del mercato è centrata attorno alla nozione di *scambio* e, come tale, rimane ancora ben distinta dall'artificialità dei flussi di denaro, merci e forza lavoro che si suppone mobili. Diversamente, in un contesto neoliberale la naturalità del mercato è direttamente creata in accordo con l'artificiale principio di formalizzazione rappresentato dalla *concorrenza*. In breve, la natura deve essere artificialmente fabbricata affinché la struttura formale della concorrenza economica possa propriamente funzionare. Per questa ragione i pensatori neoliberali hanno potuto accusare i loro predecessori di "ingenuità naturalista"¹¹. Inoltre, un ulteriore effetto del mutamento d'accento dallo scambio alla competizione è la necessità di un intervento costante dello stato non tanto *sul* mercato quanto piuttosto *all'interno* delle sue condizioni di possibilità. Nel contesto della governamentalità neoliberale, conclude brillantemente Foucault, "si dovrà governare per il mercato, piuttosto che governare a causa del mercato"¹².

Ciò a cui assistiamo è dunque una *dislocazione della nozione di limite*: mentre nel liberalismo i limiti naturali all'intervento sovrano (e artificiale) hanno lo scopo di permettere alla ricchezza sociale di circolare e crescere, nel neoliberalismo l'artificialità è direttamente applicata alla natura affinché questa possa dispiegarsi lungo le frontiere astratte della logica della competizione. Detto altrimenti, se nel liberalismo la natura risulta internalizzata al fine di svolgere il ruolo di limite propulsivo dello scambio economico, nel neoliberalismo la natura viene creata artificialmente per mettere in movimento una modalità di produzione della ricchezza omologa alla concorrenza economica¹³. In questo senso è possibile leggere la nascita e lo sviluppo delle politiche pubbliche ambientali a partire dagli anni Settanta come un tentativo di integrare sfide ecologiche e imperativi produttivi. Benché socialmente disastrosa – è opportuno ricordare che il tasso di degrado ambientale non ha conosciuto alcun freno – questa strategia si tuttavia è dimostrata efficace da un punto di vista capitalistico dal momento che la protezione ambientale ha cessato di essere considerata un male necessario per

11 Ivi., p. 111.

12 Ivi., p. 112.

13 A questo proposito, si veda l'illuminante saggio di Tiziana Terranova, *Another Life. The Nature of Political Economy in Foucault's Genealogy of Biopolitics*, in *Theory, Culture & Society*, vol. 26 (6), 2009, pp. 234-262.

presentarsi, previa abbondante cosmesi, come una profittevole opportunità di *business*.

Prima di passare al rapporto tra finanza ed ecologia, ci sia concessa una breve digressione sulla possibilità teorica di leggere questo passaggio storico da una prospettiva marxista. Senza scendere in dettagli, ci sembra che le recenti analisi sulla transizione dal fordismo al post-fordismo¹⁴, nonché dal capitalismo industriale al capitalismo cognitivo¹⁵, quantomeno giustifichino una tale pretesa. Ci Pare inoltre plausibile avanzare l'ipotesi della trasformazione storica di un *capitalismo liberale*, in cui *la natura è percepita come limite della valorizzazione*, in un *capitalismo neoliberale*, in cui *la natura è un elemento fondante della valorizzazione*. Gli attuali processi di *mercantizzazione dell'ambiente* (privatizzazione dei beni comuni, finanziarizzazione della ricerca scientifica, brevettazione delle strutture cellulari di organismi viventi) dovrebbero essere interpretati come segnali dell'attraversamento di una soglia che schiude l'orizzonte dell'internalizzazione astratta della natura nei circuiti di valorizzazione in qualità di elemento produttivo¹⁶.

Finanza ed ecologia: le perverse affinità elettive

A questo punto occorre succintamente elaborare quella diretta, intrinseca affinità tra finanza ed ecologia cui abbiamo fatto cenno nell'introduzione. Richiamiamo due punti fondamentali dell'analisi: 1) la finanza è la pietra angolare della governamentalità neoliberale; 2) nell'ambito del capitalismo neoliberale le politiche pubbli-

14 Cfr. Federico Chicchi, *Derive sociali*, Franco Angeli, Milano 2001; Adelino Zanini e Ubaldo Fadini (a cura di), *Lessico postfordista*, Feltrinelli, Milano 2001; Federico Chicchi, *Lavoro e capitale simbolico*, Franco Angeli, Milano 2003.

15 Cfr. Carlo Vercellone (a cura di), *Capitalismo cognitivo*, manifestolibri, Roma 2006; Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma 2007; Yann Moulier Boutang, *Le capitalisme cognitif*, Édition d'Amsterdam, Parigi 2007.

16 A questo proposito ci sembra opportuno segnalare l'ottima ricerca, focalizzata sul governo della foresta Amazzonica, presentata al simposio internazionale *Reading Michel Foucault in the Postcolonial Present* (Università di Bologna, 3-4 marzo 2011) da Paulo Tavares: *Amazone: Struggle Terrain. Development, Primitive Accumulation and the Contested Government of Nature*. In particolare, ci è parsa del massimo interesse l'analisi delle interrelazioni tra "recinzioni legali" e "recinzioni epistemiche". Più in generale, in una prospettiva diversa ma non antitetica a quella qui proposta, si veda l'ottima panoramica di studi sul bio-capitalismo di Mauro Turrini (a cura di), *Biocapitale*, ombre corte, Verona 2011.

che ambientali rappresentano il tentativo di integrare obiettivi ecologici e creazione di profitti. La connessione di questi due elementi implica che nel capitalismo neoliberale la gestione dell'ambiente sia assicurata in proporzioni assai significative dalla finanza. Per esempio, la creazione nel 1999 del *Dow Jones Sustainability Index Group* (DJSI)¹⁷, e soprattutto il suo successo, rivelano quanto le grandi *corporations* multinazionali stiano cercando di reinventare le sfide ecologiche trasformandole in fonti di competitività. Questa pervasiva mercatizzazione dell'ambiente per mezzo di strumenti finanziari rappresenta il volto concreto dell'innalzamento del livello di astrazione dalla natura come limite alla natura come elemento della creazione di valore.

Dal punto di vista della gestione finanziaria della crisi ecologica, un articolo che ci interessa particolarmente considerare è *The Greening of Markets*, pubblicato nel 2008 da Paul Mills, Senior Economist del Fondo Monetario Internazionale. Riferendosi in specifico al mutamento climatico, Mills espone con chiarezza il ruolo che, a suo avviso, i mercati finanziari possono giocare nella lotta al riscaldamento globale. In primo luogo, essi possono sostenere differenti strategie di *mitigazione* (cioè la riduzione di gas ad effetto serra ad un livello dato dell'attività economica), sia attraverso l'ottimizzazione del commercio di permessi di emissione, sia tramite l'allocazione degli investimenti verso l'innovazione tecnologica "pulita", cioè centrata sull'aumento dell'efficienza energetica e non su quello della produttività del lavoro. In secondo luogo, i mercati finanziari possono permettere la riduzione dei costi di *adattamento*, cioè di reazione dell'attività economica agli effetti indesiderati del mutamento climatico, per mezzo sia di incentivi al trasferimento degli investimenti verso nuovi settori produttivi a impatto zero (o comunque poco impattanti), sia di strategie di riduzione del rischio finanziario legate a fondi speculativi "climatici" (*weather-related hedge funds*). L'aspetto della mitigazione è

17 L'Indice Dow Jones di Sostenibilità fornisce un sistema di misurazione globale della sostenibilità aziendale basato sulla cosiddetta *triple bottom line*, cioè un sistema di valutazione della performance economica legato a tre direttrici: monetaria, sociale ed ambientale. L'andamento di tale indice è spesso utilizzato per confermare la "Ipotesi di Porter", secondo la quale competitività economica e protezione ambientale non sarebbero incongruenti, ma piuttosto complementari. In particolare, l'indice sembra suggerire una correlazione positiva tra l'adozione delle buone pratiche ambientali di gestione aziendale (*Corporate Environmental Governance*) e il valore di mercato delle aziende che vi aderiscono.

centrale per mostrare come la gestione del riscaldamento globale venga sempre più tradotta nella grammatica della logica di mercato, mentre l'aspetto dell'adattamento si rivela particolarmente interessante in quanto composto da un insieme di strumenti ibridi (simultaneamente finanziari ed ecologici) quali i derivati del clima (*weather-derivatives*) e bond della catastrofe (*CAT bonds, catastrophe bonds*).

I derivati del clima sono finalizzati a dare un prezzo e rendere commerciabili sia le incertezze scientifiche che i timori sociali legati al cambiamento climatico. I bond della catastrofe, invece, sono una sorta di strumento assicurativo che, almeno in teoria, dovrebbero ridurre preventivamente i rischi di catastrofi naturali (quando indotte dall'attività antropica, ovviamente) e, di conseguenza, sarebbero in grado di proteggere alcuni settori vulnerabili quali aree agricole o proprietà costiere. Nel suo articolo, Mills si sofferma a lungo tanto sui limiti quanto sulle potenzialità di questi strumenti finanziari; inoltre, egli significativamente non fa mistero del costante supporto governamentale di cui essi abbisognano per funzionare propriamente. Ai fini di questo saggio, tuttavia, è sufficiente riportare le conclusioni del suo ragionamento:

È assai probabile che in futuro i mercati finanziari ricoprano una funzione sempre più fondamentale sia nella mitigazione del mutamento climatico che nell'adattamento ai suoi effetti nefasti. Il sistema di *cap-and-trade* [istituzione di un tetto massimo di emissione e contemporanea possibilità di acquistare quote di inquinamento] sembra imporsi come la principale politica scelta dai paesi più ricchi, il che significa che nel giro di pochi anni il mercato dei permessi di emissione di gas ad effetto serra diventerà probabilmente il mercato più profittevole a livello globale [...] Inoltre, sebbene i derivati del clima e i bond della catastrofe non si presentino come la panacea di tutti i mali, la recente espansione di questi mercati giustifica un certo ottimismo nella possibilità che la loro continua innovazione possa ulteriormente migliorare i processi di adattamento al riscaldamento globale¹⁸.

Il profondo legame che unisce finanza ed ecologia non potrebbe essere espresso in maniera più chiara. La finanza è oggi il principale dispositivo governamentale attraverso il quale le criticità ecologiche vengono trasformate in opportunità finalizzate alla

18 Paul Mills, *The Greenings of Markets*, in *Finance & Developments*, vol. 45 (1), 2008, p. 36.

creazione di plusvalore, nonché alla completa sussunzione della natura sotto la logica valorizzante del mercato capitalistico.

Conclusione

Da quanto precede emerge la necessità di prendere in seria considerazione la possibilità di costruire un'efficace critica ecologica del capitalismo nella sua fase neoliberale. Siamo convinti che, essendo il capitale un rapporto sociale antagonistico, ogni modalità del suo sviluppo implichi tanto nuove e violente imposizioni quanto inedite potenzialità rivoluzionarie. Da questo punto di vista, basato sulla costitutiva ambivalenza dell'interrelazione capitale-conflitto, può non essere superfluo analizzare più da vicino le perverse affinità elettive tra rischi ecologici e mercati finanziari. Secondo Melinda Cooper, "tali affinità non sono naturali, ma piuttosto si presentano come l'effetto di una comune potenzialità di astrazione [*abstractability*]"¹⁹. La riflessione di Cooper è importante in quanto veicola con forza la questione che una critica ecologica del neoliberismo non può in alcun modo evitare di porsi: una volta che la natura si sia ulteriormente astratta, divenendo un elemento cruciale dei processi di valorizzazione, che cosa limita l'impulso del capitale a valorizzarsi sempre di più? In fin dei conti, è l'essenza stessa del capitale che gli impone di porsi e superare nuovi limiti: un capitalismo statico non è più che una contraddizione in termini.

In via del tutto preliminare, riteniamo plausibile avanzare l'ipotesi secondo la quale nel contesto neoliberale l'ostacolo all'autovalorizzazione del capitale sia *la capacità stessa del capitale di mediare il processo economico*. Nel momento stesso in cui la pervasività del capitale ha raggiunto il suo punto massimo, anche la sua fragilità come sistema di mediazione si espone nella sua pienezza. D'altronde, l'instabilità costitutiva della finanza potrebbe essere interpretata come un effetto di questa fragilità. Forse oggi più che mai il capitale mostra senza veli di essere "il suo più insuperabile ostacolo"²⁰. Un primo passo nella direzione della verifica di questa ipotesi potrebbe consistere nel dislocare il punto di vista della cri-

19 Melinda Cooper, *Turbulent Worlds. Financial Markets and Environmental Crisis*, in "Theory, Culture & Society", vol. 27 (2-3), 2010, p. 180.

20 Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., p. 83.

tica. Nell'attesa di proseguire la ricerca, ci limitiamo ad un suggerimento estemporaneo e decisamente embrionale: come la critica dell'economia politica classica ha inteso smascherare la pretesa di *naturalizzare il capitale*, di porre il suo specifico rapporto di produzione al di fuori del divenire storico, così la critica a questa nuova fase del processo di astrazione sociale deve darsi l'obiettivo di contrastare la *capitalizzazione della natura*, la sua sussunzione totale nella grammatica indifferente (e distruttiva) del denaro, dell'equivalente generale²¹.

Detto questo, rimane il fatto che la "sospensione" del capitale non si trova inscritta nelle leggi della storia. Per questo le lotte per sottrarre i beni comuni naturali e la gestione ambientale alla logica di mercato, così come i tentativi di ri-articolarle all'interno di una strategia di emancipazione dovrebbero essere assunti come eventi critici che simultaneamente decostruiscono la struttura generativa della competizione e costruiscono nuove modalità di governo ecologico. Il tema del comune, di quel comune che "si fa" e che in nessun caso ci si mostra già costituito in forme più o meno naturali, risulta dunque ineludibile. Con esso riemerge, altrettanto inaghirabile, la questione cruciale del *progetto* di una diversa struttura istituzionale. La posta in gioco non è nulla di meno che la necessità di una nuova *grande narrazione* basata su una cauta, ma non per questo meno ambiziosa, prefigurazione di un auspicabile mondo a venire.

21 Alludiamo qui alle numerose ricerche che si rifanno al concetto di *green economy* e che, con differenti accenti, propongono tutte una soluzione alla crisi ecologica attraverso lo slogan di "dare un prezzo alla natura". Per un'analisi teorica della *green economy*, si veda Paul Hawken, Amory Lovins e L. Hunter Lovins, *Capitalismo Naturale*, trad. it. Edizioni Ambiente, Milano 2001. Per una panoramica empirica della diffusione della *green economy*, si veda Antonio Cianciullo e Gianni Silvestrini, *La corsa della green economy*, Edizioni Ambiente, Milano 2010.

— |

| —

— |

| —

PARTE SECONDA
Soggettività al lavoro e ontologia della precarietà

— |

| —

— |

| —